

LETTURE: *Dn* 7,13-14; *Sal* 92; *Ap* 1,5-8; *Gv* 18,33b-37

Può forse crearci qualche imbarazzo o qualche perplessità celebrare questa solennità di Cristo, re dell'universo, perché immediatamente siamo tentati di proiettare su di lui le immagini e le logiche della regalità, così come la conosciamo nella nostra storia. Credo peraltro che questo problema fosse percepito, in modo ancora più acuto, nell'epoca in cui Gesù ha vissuto e sono nati gli scritti che ci danno testimonianza di lui e della sua vicenda storica, perché allora ci si doveva confrontare con dei modi di esercizio della regalità ancora più dispotici o assoluti di quelli che noi oggi conosciamo. Possiamo allora dire che anche l'immagine del 're', del 'regno' di Dio, sono immagini polemiche, che operano un discernimento critico su come la regalità sia vissuta o anche solo immaginata nella nostra esperienza storica. Così come accade a tante altre immagini che Gesù utilizza per parlare di sé, soprattutto nel Vangelo di Giovanni. Egli si definisce il pastore buono, il pastore vero, segnalando la sua differenza dagli altri pastori che non hanno saputo prendersi cura delle pecore loro affidate; egli è la vite vera, così diversa da altre viti che sono rimaste sterili o hanno prodotto solo uva acerba; egli è il vero pane di vita disceso dal cielo, non come la manna data da Mosè nel deserto, di cui mangiarono i padri, ma poi morirono. Così egli è re, ma non come i re di questo mondo. E lo dice chiaramente a Pilato:

Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù (v. 36).

Questo non significa che il suo regno rimanga estraneo alla nostra storia, o si collochi in un altrove che poi non sappiamo bene dove sia. Tutt'altro. Il regno di Gesù, il regno di Dio, matura dentro i confini della nostra vita e della nostra storia, ma secondo logiche diverse rispetto a quelle dei poteri del mondo; non solo diverse, ma alternative e irriducibili, e pertanto portatrici di una parola critica, profetica, che chiama a una radicale conversione dei cuori e delle mentalità. E questo ci complica non poco le cose. Perché se il regno appartenesse a un altro mondo, lo potremmo attendere, ma continuando a vivere in questa storia secondo le sue logiche. Se il regno matura invece dentro la nostra storia, ecco allora che siamo chiamati sin da ora a lasciarci trasformare dal modo di essere di Gesù, dal modo paradossale in cui egli vive la sua regalità e chiede anche a noi, soprattutto a noi discepoli, di viverla nella sua sequela.

In cosa consiste questa logica diversa? Questa conversione alla quale siamo chiamati? La risposta è amplissima e io non so dire molto. Mi limito a cogliere qualche aspetto di questa diversità, così come mi pare ci venga proposto dalle letture che abbiamo ascoltato. Esse non ci dicono tutto quello che potrebbe o dovrebbe essere detto; ci danno più poveramente, ma forse anche in modo più concreto ed essenziale, quel pane che, come la manna nel deserto, basta per il cammino di un giorno. Non ci fanno fare tutta la strada subito, ci fanno camminare oggi, ma sappiamo che, se oggi camminiamo, anche domani ci sarà dato un altro pane per farci fare un altro passo, un altro cammino di un giorno.

Un tratto di questa diversa regalità di Gesù possiamo coglierla proprio nel titolo con cui Pilato interroga Gesù: «Sei tu il re dei Giudei?». Di per sé questo non è un titolo biblico. Non lo incontriamo nelle Scritture di Israele. C'è sì «re di Israele», ma non «re dei Giudei». E anche nei Vangeli lo incontriamo raramente, o meglio solamente in due contesti specifici. Durante il racconto della passione, come accade qui in Giovanni, ma lo troviamo anche nei Sinottici, e poi sul titolo della Croce, con la motivazione della condanna a morte di Gesù. Non lo troviamo mai prima della passione. L'unico testo in cui risuona, al di fuori dei racconti della passione, lo leggiamo nel Vangelo dell'infanzia di Matteo, sulle labbra dei Magi, questi sapienti venuti da terre lontane che domandano:

«Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo» (Mt 2,2). *Dov'è il re dei Giudei?* A questa domanda i Vangeli rispondono nel racconto della passione: ecco il re dei Giudei, ecco dove lo si può riconoscere e adorare, innalzato sulla Croce. Il re, cioè, lo si può riconoscere e adorare soltanto nell'atto supremo, che sintetizza ed esprime tutta la verità della sua vita, che è l'atto di donare la vita, per tutti, nell'amore. Nella logica del mondo, il regno – ricorda Gesù a Pilato – avrebbe bisogno di chi combatta «perché non fossi consegnato ai Giudei»; nella logica di Dio non c'è nulla da difendere, perché tutto viene consegnato.

E questo tratto di differenza, che traspare qui in Giovanni, si manifesta ancora più chiaramente nella pagina dell'Apocalisse che abbiamo ascoltato. «A colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli». E poco dopo l'autore dell'Apocalisse aggiunge: «Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà, anche quelli che lo trafissero, e per lui tutte le tribù della terra si batteranno il petto». Dobbiamo tenere insieme queste due immagini. Se lo facciamo comprendiamo che «colui che ci ama» fino all'effusione del suo sangue, ama anche coloro che lo trafissero, ed è questo amore che davvero ci libera, facendoci battere il petto. Se questo amore tocca e converte anche coloro che lo trafissero, significa che questo amore ci salva davvero tutti. E allora Cristo è re dell'universo, come oggi la liturgia ci fa acclamare, perché è universale la signoria della sua salvezza. E la salvezza consiste nel fare di noi un «regno e dei sacerdoti». I re della terra regnano creando dei sudditi che siano loro sottomessi. Gesù regna facendoci regnare con lui, e facendo di tutti noi dei sacerdoti secondo la sua logica. Vale a dire facendo di noi persone che, vivendo la sua stessa logica pasquale, giocano la propria vita non trattenendola o difendendola o imponendola, secondo le logiche del potere umano, ma consegnandola, nell'amore, perché tutti siano salvi, e perché il cosmo stesso partecipi dell'universalità di questa salvezza. Ecco la nostra regalità, il nostro sacerdozio.

Infine un ultimo tratto che ci lasciamo ancora consegnare dal Vangelo di Giovanni. Gesù afferma di essere re perché è venuto per dare testimonianza alla verità. E chiunque è dalla verità, ascolta la sua voce. Essere dalla verità, nel linguaggio di Giovanni, significa essere generati dalla verità. Essere generati, un verbo che Giovanni ama molto. In Giovanni, diversamente dai sinottici, Gesù non parla mai del regno di Dio, lo fa soltanto in un contesto, al capitolo terzo, nel dialogo con Nicodemo, al quale ricorda che per entrare nel regno di Dio occorre essere generati dall'alto, dall'acqua e dallo Spirito. Pur ricorrendo a immagini diverse, è la stessa cosa che dice qui a Pilato: bisogna essere generati dalla verità. La verità non è qualcosa che cerchiamo, o peggio pretendiamo di possedere, di definire, di circoscrivere con le nostre facoltà, o addirittura di generare con i nostri ragionamenti. Tutto deve essere capovolto: dalla verità occorre lasciarci generare, trasformare, donare vita nuova, attraverso un ascolto che si fa obbedienza, che si fa appunto vita. Abbiamo interrotto prima la lettura di Giovanni, ma subito dopo Pilato domanda «Che cos'è la verità?». Una domanda a cui Gesù non risponde, entra nel silenzio. Un silenzio che significa tante cose, ma che sta indubbiamente anche a ricordarci che la risposta Gesù ora la dà non con una parola che esce dalla sua bocca, ma con quella parola che diventa la sua vita che si lascia generare dalla verità attraverso tutto il racconto della passione, della crocifissione, della morte, della risurrezione. Gesù si lascia generare dalla verità, si lascia cioè generare cioè dall'amore del Padre che ci ama e amandoci ci libera dal peccato e dalla morte, e genera anche noi a una vita nuova, attraverso quella verità che è ora il Figlio che consegna se stesso, che si lascia consegnare dal Padre nell'amore per la vita di tutti.

Chi è dalla verità ascolta questa voce. Questa voce che è il silenzio della passione, questa voce che è il silenzio ancora più segreto della risurrezione, che ci trasforma e ci rigenera nel profondo della nostra esistenza, facendoci rinascere. Questa è la regalità di Gesù, silenziosa ma vitale, che oggi siamo chiamati a contemplare per lasciarci da essa rigenerare.